

Confini coloniali e performatività della carta geografica¹

Edoardo Boria

Università di Roma “La Sapienza”

ABSTRACT

Colonial borders and the performativity of the map. By putting together materiality, perception, and intervention on a geographic environment in the same visual representation, the map gives evidence to both the factual and imaginary features of a territory. Thus, the map is a crucial device for interrogating both reality and imagination. But precisely how does the map situate itself between reality and imagination? What kinds of powers does this positioning involve? And who exerts these powers? This article stems from such questions, which are discussed by acknowledging the recent theoretical and empirical advancements in the field of map studies. After introducing new theorisation and research in the field of cartography, the article will engage with an empirical application, namely the cartographic production regarding the Fascist colonial experience. In particular, I will address the case study of Ethiopian borders, which were progressively erased in cartographic products well before Italian settlement. This analysis will offer a paradigmatic case study to show the social climate within which colonial events unfolded, as well as the performances of cartography in the public space opened between collectivity and authority.

Keywords

cartography, Fascism, borders, colonies, visuality

Il rinnovamento degli studi cartografici

La carta geografica non è il territorio. Usava questo aforisma quasi un secolo fa il filosofo polacco Alfred Korzybski per spiegare la rappresentazione metaforica di un concetto (Korzybski 1933). Molti anni dopo lo riprendeva Jean Baudrillard stabilendo una cronologia tra i due termini – “la carta geografica precede il territorio” (Baudrillard 1988, 166)² – che Michel Houellebecq si incaricherà successivamente di gerarchizzare – “la carta geografica è più interessante del territorio” (Houellebecq 2010, 82).³ Non sono provocazioni ma prese di posizione che poggiano su una solida base di riflessione ormai largamente acquisita nel pensiero occidentale. È oggi infatti ben chiaro il condizionamento decisivo giocato dalle rappresentazioni sull’agire umano: nel loro incessante progettare e intervenire sul mondo gli uomini non si confrontano direttamente con la realtà ma con quei prodotti culturali che sono le sue rappresentazioni, mai esiti neutrali ma sempre di parte poiché “alla fine, la rappresentazione delle idee è sempre prodotta da e per uno specifico gruppo” (Shirlow 2009, 308). La rappresentazione, insomma, contrariamente al senso comune non segue l’azione ma intrattiene con essa una relazione circolare. Infatti, le due dimensioni si modificano reciproca-

mente e progressivamente, con le rappresentazioni che non si limitano dunque a raccontare ma 'performano' la realtà.

Questa posizione intellettuale trova un ottimo esempio nella più diffusa e radicata forma grafica di rappresentazione spaziale sviluppata dalla cultura occidentale: la carta geografica. Inserendosi appieno nei nuovi orizzonti aperti nelle scienze sociali da lavori quali quello di Edward Said sul postcolonialismo (1978) e di Michel Foucault sul rapporto tra potere e conoscenza (1980), anche negli studi cartografici si è sviluppata un'ampia letteratura di matrice post-strutturalista e critica (Perkins 2018). Inoltre, due fenomeni concomitanti sono risultati decisivi per aprire un campo di studi introverso e specialistico, quale quello cartografico, a fecondi contatti interdisciplinari con altri ambiti delle scienze sociali: da un lato, l'interesse generato nei confronti della spazialità da quello che è stato definito *spatial turn*, vale a dire la generalizzata rivalutazione della dimensione spaziale sollecitata da studiosi del calibro di Frederic Jameson (1991) e Edward Soja (1996); dall'altro, l'attenzione verso la visualità, anch'essa trasversale alle discipline, che ha rivalutato l'uso scientifico delle immagini spingendo a riorganizzare la conoscenza attorno a paradigmi visuali (Mitchell 1994; Boehm 1994; Mirzoeff 1999).

Dopo una rivoluzionaria fase iniziale di problematizzazione critica in cui si cominciava a evidenziare la natura parziale e soggettiva della carta geografica elevando il livello della riflessione sullo spazio, l'opera di demolizione degli stantii approcci neopositivisti è poi continuata con il successo degli inviti fenomenologici (Del Casino e Hanna 2006) e post-rappresentazionali (Dodge, Perkins e Kitchin 2009) che hanno messo l'accento sui processi e sulle pratiche (di costruzione e di fruizione) invece che sui tecnicismi dell'oggetto-carta, di cui veniva sempre più sottolineata la natura contingente e fluida. Inoltre, in tema di politicizzazione della carta sono state rilevanti le critiche mosse nell'ambito delle cosiddette *activist cartography* e *resistance mapping* (Crampton 2009; Cobarrubias e Pickles 2009; Wood 2010, 111-119).

Nel breve giro di due decenni i *map studies* hanno quindi vissuto una serie di proposte intellettuali che ne hanno profondamente ampliato gli orizzonti di ricerca e rinnovato le basi epistemologiche. Pur in una situazione attuale ancora molto instabile che registra la compresenza di una pluralità di opzioni in campo, compresi addirittura vecchi approcci neopositivisti ostinatamente sopravvissuti, i *map studies* sono riusciti non solo a rinnovare gli orizzonti estetici, linguistici, semantici, tecnici e comunicativi della carta geografica ma anche ad attirare l'attenzione su temi prima trascurati quale la politicizzazione del *mapping*.

Sulla base di questi riferimenti essi hanno, tra l'altro, messo bene in evidenza le spiccate valenze performative della carta, ovvero le sue capacità di costruire una realtà e indurre azioni coerenti con tale costruzione, cioè azioni che intervengono sul territorio per adattarlo a quanto previsto dalla carta (Dematteis 1985, 95-103; Jacob 1992, 48-52, 350-352 e 384-386; Wood 1992; Farinelli 1992, 65-70; Ó'Tuathail 1996, 31; Casti 1998, 22-34; Minca e

Białasiewicz 2004, 31-48; Besse 2008, 19-32; Gerlach 2017). Essa sarebbe, in quest'ottica, un formidabile strumento di produzione ontologica della realtà, un efficacissimo agente di costruzione di luoghi.

Questo ruolo è stato indagato soprattutto con riferimento alla specifica narrazione dello stato moderno. Di essa si è sostenuto che la carta ha contribuito all'iniziale processo di produzione cognitiva di uno spazio unitario (Harley 1988; Buisseret 1992; Black 2008; Strandsbjerg 2008; Wood 2010, 27-35; Branch 2014; Quaini 1976; Konvitz 1987; Biggs 1999; Harvey 2002), che successivamente ha favorito l'esportazione delle pratiche di controllo del territorio nelle regioni colonizzate (Winichakul 1994; Edney 1997; Bernado 2007) e anche la costruzione di una retorica nazionalista (Anderson 1991, 163-185; Herb 1997).

Sull'inclinazione statocentrica della cartografia è stata in particolare la critica decostruzionista di Brian Harley a lasciare il segno (Harley 1989; 2001b). Il suo debito esplicito è a Michel Foucault, la cui sensibilità spaziale è evidente nella concezione del potere come relazione e nei modelli pervasivi delle istituzioni disciplinari che hanno suggerito ad Harley stesso un parallelismo con la cartografia: "La cartografia, di fatto, produce una forma di potere, aspira a realizzare un *panopticon* [...] Quello che succede ai dati nel laboratorio del cartografo è analogo a quello che succede alle persone all'interno delle istituzioni concepite per disciplinare la società – prigionieri, scuole, eserciti, industrie – descritte da Foucault: in entrambi i casi assistiamo a un processo di normalizzazione" (Harley 2001a, 254-255). Harley ha valorizzato il potenziale narrativo della carta, i suoi significati nascosti, la sua natura ideologica di strumento di legittimazione di un progetto politico che può essere smascherato indagandone i dispositivi retorici e persuasivi.

Il presente articolo si colloca in quella scia in quanto adotta strategie decostruzioniste tipiche dell'approccio critico e si basa su meticolose ricerche d'archivio. Tuttavia, perviene a esiti che si distaccano dalla lezione harleyana la quale risulta, alla luce dei risultati empirici forniti dal presente caso di studio, eccessivamente meccanica e incapace di problematizzare a fondo la distinzione tra potere e autorità. Tornerò ovviamente più tardi su questi risultati dopo aver descritto il caso.

La strana storia dei confini dell'Etiopia nella cartografia del periodo fascista

La politica estera fascista guardava inizialmente ai Balcani come sua naturale area di penetrazione. Ma l'avvento al potere dei nazisti in Germania rese subito chiaro che quel programma non poteva più essere perseguito e si puntò allora su due altre regioni, la Libia e il Corno d'Africa. Su di esse si impostava una strategia complessiva che nel medio periodo avrebbe dovuto progressivamente condurre al controllo dell'intero bacino mediterraneo, in linea con l'idea di recuperare l'eredità dell'antica Roma (Mammarella e Cacace 2010; Collotti 2000; Rodogno 2003).

In questo quadro la conquista dell'Etiopia offriva la possibilità di congiungere le due colonie già italiane dell'Eritrea e della Somalia dando vita a un unico grande possedimento che consentiva all'Italia di assurgere al rango di primaria potenza coloniale e dunque mondiale. L'invasione dell'ultimo paese africano ancora libero da vincoli coloniali venne lanciata il 3 ottobre 1935 da un ardente discorso dal balcone di Piazza Venezia di Benito Mussolini, che altrettanto ardente era stato come anticolonialista ai tempi della conquista giolittiana della Libia. La guerra si concluse il 5 maggio 1936 con la vittoria italiana e la conseguente proclamazione in forma pomposamente imperiale dell'Africa Orientale Italiana, comprendente oltre all'Etiopia le colonie già italiane della Somalia e dell'Eritrea.

Analizzare la produzione cartografica di quegli anni offre uno spaccato significativo del clima sociale entro il quale accaddero quegli eventi. Rispetto all'inizio del secolo, infatti, la cartografia aveva vissuto una straordinaria popolarizzazione con un consistente aumento della domanda e un'evidente diversificazione dell'offerta. Le carte geografiche erano ormai stabilmente presenti sui quotidiani, sulle riviste generaliste e nell'editoria scolastica. In quest'ultimo ambito, se fino alla Prima guerra mondiale la produzione di atlanti era consistita nella replica di edizioni straniere malamente tradotte e per nulla adeguate ai bisogni degli studenti italiani, dopo quella guerra l'aumento dei tassi di scolarizzazione aveva comportato una crescita della domanda e di conseguenza la nascita di un mercato della cartografia scolastica che si faceva sempre più remunerativo. Lo dimostrava il successo commerciale dell'Istituto Geografico De Agostini, prima casa editrice italiana di tipo moderno specializzata nel settore. Si assisteva dunque a una fase decisamente nuova per la carta cartografica, che da mezzo a disposizione di una ristretta élite si apriva ora a un pubblico molto più ampio.

Relativamente alla cartografia del Corno d'Africa, si rileva che essa subì modifiche sostanziali, e formalmente ingiustificate, già molti anni prima della conquista italiana. L'elemento paradigmatico che si andrà a focalizzare sarà quello dei confini di stato dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea. Quei confini verranno progressivamente eliminati dalle carte anticipando quell'operazione militare che poi si occuperà di eliminarli per davvero, esattamente come la dichiarazione di guerra era stata anticipata dalla predisposizione di un'opinione pubblica favorevole all'intervento che aveva anche cominciato a familiarizzare con la geografia di quei luoghi lontani (fig. 1).

Per una stringata ma indispensabile ricostruzione della storia diplomatica di quei confini occorre iniziare da quando l'Italia riuscì a capitalizzare l'incoronazione a imperatore d'Etiopia del suo alleato Menelik con un'estensione territoriale della propria colonia eritrea. Il Trattato di Ucciali (2 maggio 1889) individuò una prima delimitazione del confine tra Etiopia ed Eritrea. Quando poco dopo le relazioni si guastarono, Menelik volle precisare i limiti del territorio che riteneva proprio con una lettera indirizzata ai sovrani europei (10 aprile 1891), chiudendola con il grandioso quanto velleitario proponimento di voler ristabilire le antiche frontiere d'Etiopia da Khartum fino al Lago Vittoria. Dopo la disfatta di Adua i nuovi equilibri

italo-etiofici resero necessario un nuovo trattato che ridimensionava le pretese italiane (26 ottobre 1896). Faceva però riferimento al solo tratto settentrionale del confine, e solo per definirne una linea provvisoria da ridiscutere successivamente. Seguirono allora altre tornate negoziali che completarono nel 1908 il confine per l'intero suo corso; da notare, però, che per un breve tratto (70 km circa) si ricorreva alle appartenenze etniche invece che alle fattezze del territorio.⁴

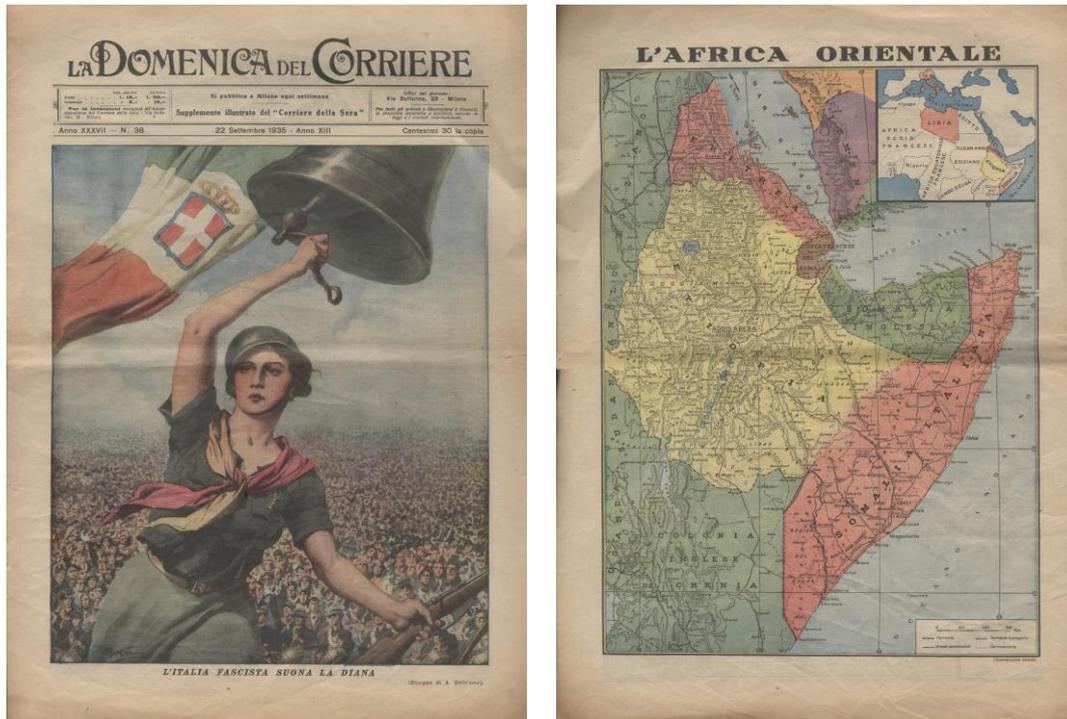


Fig. 1. *La Domenica del Corriere*, 22 settembre 1935. Copertina e quarta di copertina fanno esplicito riferimento all'imminente campagna d'Abissinia.

Lo stesso vago criterio etnico diventava addirittura dominante nella determinazione dei confini meridionali dell'Etiopia, quelli con l'altra colonia italiana della Somalia, anch'essi fissati con la convenzione del 16 maggio 1908. Il relativo confine risultava quindi piuttosto approssimativo (Historical Section of the Foreign Office 1920a, 103). Questo ricorso al criterio etnico era del tutto comprensibile per la parte etiopica, che aveva importato dall'Europa il concetto di stato ma lo applicava adattandolo ai locali costumi consuetudinari dell'ordinamento territoriale (Pase 2011). Di conseguenza approcciava il tema avendo in mente il "concetto di 'frontiera' piuttosto che quello di 'confine', vale a dire più una nozione di fascia separativa areale, planimetrica, se non addirittura graduale, che non una nozione lineare, metricamente unidimensionale" (Ciampi 1998, 531).

Comunque, fino alla fine degli anni Venti le relazioni italo-etiofiche rimasero cordiali: l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni avvenne nel 1923 anche grazie al sostegno diplomatico dell'Italia (Salvadori 1982, 817; Segré 1991, 134) e nel 1928 i due paesi siglarono un *Trattato d'amicizia* per la costruzione di infrastrutture che consentì nuove esplo-

razioni italiane delle risorse minerarie e petrolifere della Dancalia (Santarelli 1981, 157-158).

In realtà le mosse del regime fascista rientravano in un ben ponderato piano di ingegneria nelle questioni interne dell'Etiopia finalizzato a preparare il terreno per la futura conquista. Mussolini lo aveva concepito già un decennio prima e nell'imminenza della spedizione gli aveva dato un'accelerazione utilizzando qualsiasi mezzo: dalle false promesse e gli accordi ingannevoli alla corruzione di capi etiopi (la cosiddetta offensiva dei talleri) fino all'istigazione all'odio razziale e religioso che aizzava i musulmani contro i copti, gli amara contro i tigrini, gli scioani contro i goggiamiti (Labanca 2015; Del Boca 2010).

In questo contesto si collocano anche le questioni confinarie, sulle quali la diplomazia italiana intenzionalmente sorvolava (Ciampi 1998). I confini dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea venivano dati per certi nelle carte geografiche fino alla metà degli anni Venti. Successivamente, come si vedrà con alcuni esempi, il segno grafico di quei confini cominciò a subire variazioni. Molto significativamente, questi interventi avvennero prima della guerra tra Italia ed Etiopia, che scoppierà solo molti anni più tardi, e in assenza di ridefinizione degli accordi confinari, quindi in condizioni formalmente ingiustificabili ma utili a sublimare l'espansionismo italiano che poi in effetti si materializzò. È la cartografia che anticipa la storia. Non la cartografia che illustra i cambiamenti territoriali fissati dalla storia, come suggerisce il senso comune. Un'osservazione che invita a considerare l'ipotesi che la cartografia, pur priva del potere di erigere o abbattere confini nella realtà, possa farlo nella percezione degli individui.

Nella rassegna che segue, il primo prodotto preso in considerazione è anche il più popolare nell'intera storia della cartografia scolastica italiana: l'Atlante Geografico Metodico De Agostini. Confrontiamo le edizioni che vanno dai primi anni Venti fino al 1936 con riferimento alla medesima tavola, cioè quella relativa alla regione del Corno d'Africa. Nelle diverse edizioni, che si susseguono incessantemente con una frequenza che diventerà addirittura annuale, si osservano una serie di fondamentali differenze relative al confine tra l'Etiopia e la Somalia (figg. 2 a-f): inizialmente raffigurato con linea interamente continua (edizione non datata ma del 1922 e precedenti), poi per metà continuo e per metà tratteggiato (1927), successivamente esteso nella sua porzione tratteggiata (1931, 1932, 1933) fino a esserlo quasi per intero (edizione non datata ma del 1934), infine sparito del tutto (1935). Le tavole successive alla guerra ovviamente non riporteranno più il confine di stato tra Etiopia e Somalia, che diventano delle semplici province divise da nuovi confini amministrativi interni imposti dal conquistatore (1936). Addis Abeba perde il rango di capitale di stato.

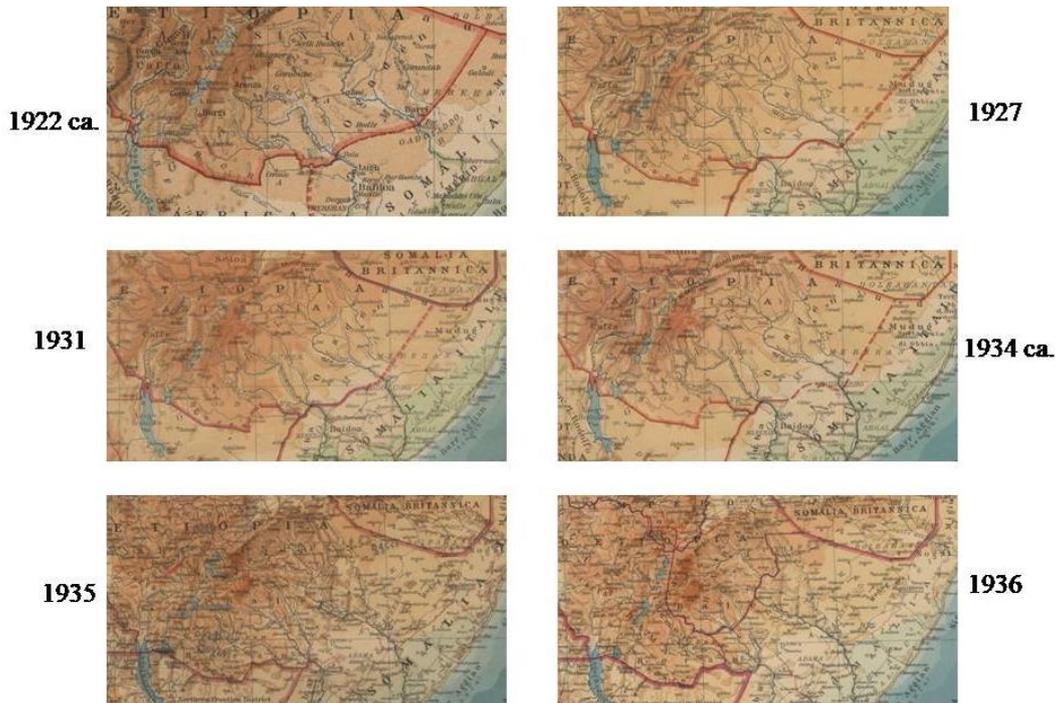


Fig. 2. Evoluzione della tavola relativa alla regione del Corno d’Africa in diverse edizioni dell’Atlante Geografico Metodico De Agostini.

Interverrà inoltre la nuova denominazione imposta dal conquistatore, ‘Africa Orientale Italiana’, con un unico confine esterno a delimitare il nuovo soggetto politico di cui farà parte anche l’Eritrea. È da notare anche che a partire dall’edizione del 1933 sparisce la parola ‘Etiopia’ dal titolo, come a volerne cancellare la presenza quando nella realtà essa continuava ad essere formalmente uno stato sovrano (da “Etiopia, Eritrea e Somalia” il titolo diventa “Eritrea, Somalia e Paesi Finitimi”). Le scelte del 1933 arrivavano proprio mentre il regime cominciava esplicitamente a mostrare le proprie bellicose intenzioni (Salvadori 1982, 816-817; Santarelli 1981, 156 e 163-164). Una sorte analoga toccò anche al confine che l’Etiopia condivideva con l’altra colonia italiana a nord, l’Eritrea. Inizialmente continuo, successivamente la sua porzione meridionale sparì dando al lettore la sensazione che l’Etiopia, un paese ormai privato di buona parte dei suoi confini, si ‘aprisse’ alla conquista.

Scelte identiche a quelle ora descritte riguardarono tutta la vastissima produzione del leader di settore De Agostini, non solo negli atlanti ma anche nelle carte sciolte.⁵ Ma come si comportava in quegli anni il resto della cartografia privata italiana, formalmente libera e autonoma?

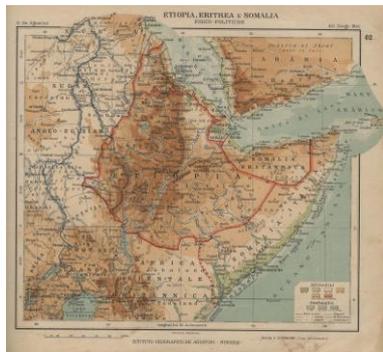


Fig. 2a. Etiopia, Eritrea e Somalia, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, senza data (ma 1922).

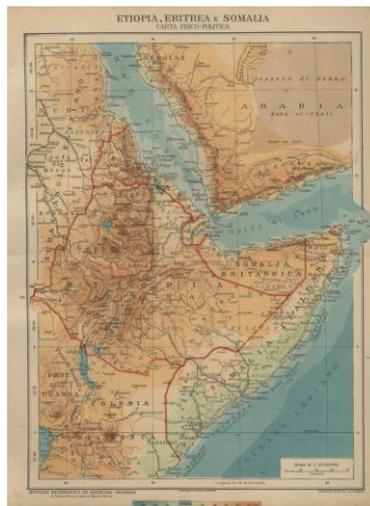


Fig. 2b. Etiopia, Eritrea e Somalia, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1927.

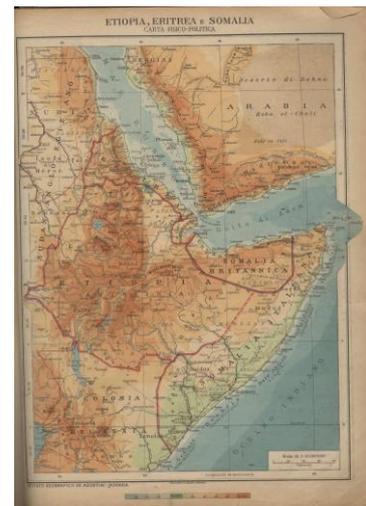


Fig. 2c. Etiopia, Eritrea e Somalia, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1931.

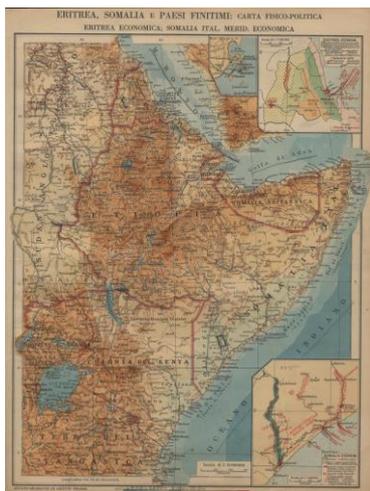


Fig. 2d. Eritrea, Somalia e Paesi Finitimi, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1935.

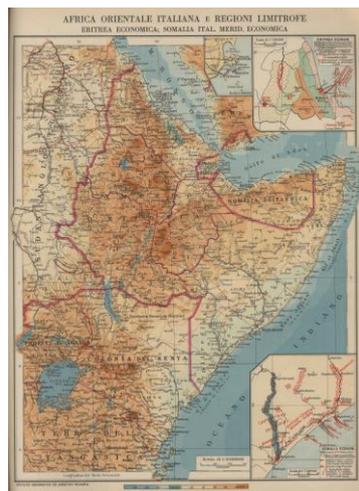


Fig. 2e. Eritrea, Somalia e Paesi Finitimi, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1936.

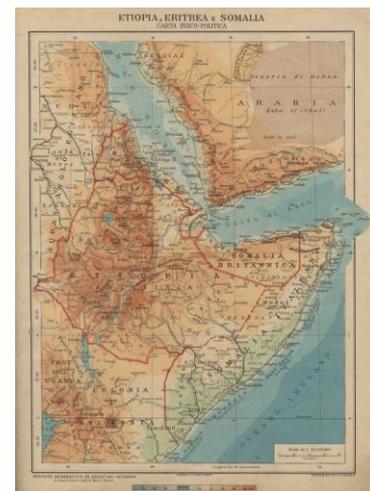


Fig. 2f. Etiopia, Eritrea e Somalia, da Atlante Geografico Metodico, Istituto Geografico De Agostini, Novara, senza data (ma 1934).

Sempre nel genere degli atlanti scolastici, indirizzati a un pubblico giovanile e quindi tendenzialmente meno politicizzato, un processo analogo lo troviamo nel *Nuovissimo atlante di geografia fisica e politica* dell'editore Paravia, che già nel passaggio dall'edizione del 1925 a quella del 1928 aggiunse un vistoso tratteggio al confine tra Abissinia (Etiopia) e Somalia italiana (figg. 3 a-b). Lo stesso editore scelse in almeno quattro diverse edizioni pre-belliche di una propria carta di indicare le sovranità con bandierine nazionali ma escludendo qualsiasi segno di confine tra la Somalia e l'Etiopia (fig. 4).

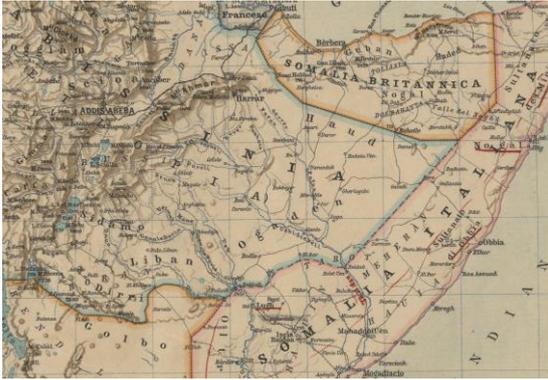


Fig. 3a. Evoluzione della tavola "Eritrea, Abissinia, Somalia, e bacino dell'Alto Nilo" in due edizioni del Nuovissimo atlante di Geografia fisica e politica della Paravia. Da edizione del 1925, tav. 43.



Fig. 3b. Evoluzione della tavola "Eritrea, Abissinia, Somalia, e bacino dell'Alto Nilo" in due edizioni del Nuovissimo atlante di Geografia fisica e politica della Paravia. Da edizione del 1928, tav. 44.



Fig. 4. Africa Orientale (Eritrea, Abissinia e Somalia), Paravia, senza data (ma 1935).

Nell'Atlante Universale del 1927 del prestigioso Istituto di Arti Grafiche di Bergamo i confini tra Somalia ed Etiopia e tra Eritrea ed Etiopia diventarono tratteggiati quando invece nei precedenti atlanti dello stesso editore del 1921 e 1923 erano continui. In assenza di mutamenti reali di questi confini, la variazione di segno grafico si può spiegare con un mutamento nella loro percezione: da confini stabili a confini messi in discussione. Nello stesso atlante, e contrariamente ai costumi dei più avanzati atlanti dell'epoca che procedevano nella rappresentazione dei paesi secondo un ordine per continente, le carte delle colonie italiane sono collocate nella sezione 'Italia' ('Eritrea Etiopia Somalia', tavola 25 subito dopo quelle delle regioni italiane). Tale scelta potrebbe anche apparire accettabile se non fosse che vi rientra pure l'Etiopia che, nel 1927, colonia italiana non era affatto. Va precisato, in proposito, il fervore colonialistico del promotore dell'atlante, Luigi Filippo De Magistris. In più occasioni egli aveva sostenuto la causa coloniale italiana e criticato le classi dirigenti di scarsa atten-

zione verso la geografia rivendicando alla disciplina un posto consono alla cultura di una nazione colonialista.⁶ Quindi, non solo l'atlante dell'Istituto d'Arti Grafiche riportava carte specifiche delle colonie italiane e le collocava nella sezione dedicata all'Italia equiparandole in tutto e per tutto alle regioni della madrepatria ma, come detto, si spingeva a far rientrare in questa categoria anche l'Etiopia, in quel momento paese sovrano e membro della Società delle Nazioni.

Lo stesso Istituto di Arti Grafiche, che lavorava anche per il Ministero delle Colonie, presentò confini non integrali nelle varie edizioni del 1934 e del 1935 delle sue carte dal titolo "Africa orientale," "L'Italia e le sue colonie" (1935) e "Carta dell'Africa orientale" (1936, ma uscita nei mesi che precedettero la conclusione della guerra).

Numerosi altri esempi testimoniano comportamenti analoghi a quelli appena descritti, consistenti nell'anticipazione dell'eliminazione dei confini dell'Etiopia non solo rispetto alla conclusione del conflitto italo-abissino ma addirittura al suo inizio. Ad esempio, l'editore Bemporad (fig. 5). E, ancora la prestigiosa Mondadori, molto vicina al regime che la sostenne tramite l'IRI nel 1934 con mutui di favore per 6 milioni e mezzo di lire e nel 1935 le affidò in esclusiva la stampa dei due sussidiari unici per le scuole elementari e medie intitolati rispettivamente *Primo* e *Secondo Libro del Fascista*. Confrontando due sue carte, 'Eritrea e Somalia' della metà degli anni Venti e 'Africa Orientale' della metà degli anni Trenta, si rileva che nella più vecchia i confini ci sono ancora mentre successivamente spariscono.

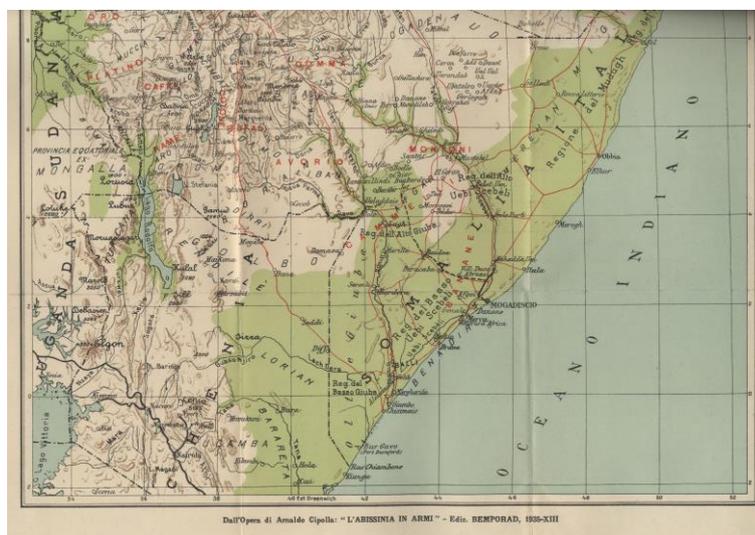


Fig. 5. Etiopia (Abissinia), Bemporad 1935.

Il peso dei contesti

Mentre la maggior parte degli editori italiani toglieva o smorzava i confini dell'Etiopia, quelli stranieri invece si comportavano in genere diversamente lasciandoli con linea continua. Confini disegnati regolarmente, cioè senza segni di incertezza, sono presenti in carte francesi (fig. 6), svizzere (fig. 7) e cecoslovacche (figg. 8 e 9). Fanno eccezione gli editori di paesi po-

liticamente vicini all'Italia e dunque più indulgenti verso la sua aggressione all'Etiopia (fig. 10). Per non parlare della cartografia geopolitica nazista che presenterà quell'invasione segnata dal destino sulla base dell'accerchiamento 'naturale' che l'Italia esercitava sull'Etiopia tramite le sue colonie somala ed eritrea (fig. 11). Al netto delle simpatie politiche l'atteggiamento prevalente all'estero consistette comunque nel riconoscere, anche cartograficamente, la piena integrità dei confini dell'Etiopia.

In Italia, invece, furono tanti gli editori che registrarono le variazioni confinarie prima che venissero sancite sul terreno.⁷ Certamente la maggioranza. Ma, significativamente, non tutti: ancora nel 1935 la prestigiosa Vallardi nel suo *Atlante scolastico di geografia moderna* alla tavola "Eritrea, Etiopia e Somalia politiche" attribuiva all'Etiopia confini assolutamente certi disegnandoli con riga continua ben marcata (fig. 12).

Il caso anomalo di questo storico marchio dell'editoria italiana rivela chiaramente che gli interventi sopra menzionati sui segni confinari non erano imposti dal regime attraverso una specifica direttiva indirizzata a tutte le case editrici ma erano iniziative proprie degli editori. Ciò può stupire ricordando che il regime esercitava un ferreo e sistematico controllo sulla produzione editoriale. Tuttavia, da ricerche d'archivio sui rapporti tra gli stabilimenti cartografici e la classe politica dell'epoca (Boria 2020) integrate con altre appositamente condotte per questo caso di studio, non risultano tracce di interferenza diretta ed esplicita delle autorità su come disegnare i confini dell'Etiopia, né sotto forma di documenti pubblici (circolari ministeriali, direttive del governo agli editori) né sotto forma di disposizioni riservate (scambi epistolari tra esponenti del regime e case editrici, messaggi privati).

D'altra parte, l'assenza di un indirizzo preciso in qualsivoglia forma è dimostrata dalla compresenza di modalità diverse, con editori che eliminarono questi confini, altri che li riportarono in varie forme tratteggiate e infine qualcuno che li lasciò inalterati con segno continuo per l'intero periodo. Il tutto in palese carenza di un coordinamento dato che le variazioni avvennero in tempi diversi per i diversi editori. Queste carte non erano dunque né commissionate direttamente dal potere politico, né frutto di pressioni politiche dirette, bensì erano prodotte da autonome decisioni delle case editrici. Il convergere delle loro scelte si può dunque considerare un'operazione collettiva tutto sommato inconsapevole indotta dall'atmosfera politica del momento. È l'ennesima prova che la carta, prodotto sociale, non è solo il frutto di un procedimento tecnico-scientifico formalizzato ma è anche pesantemente influenzata da fattori di contesto che la rendono, più che il risultato consapevole della volontà manipolatoria dell'autore, l'esito di un riflesso condizionato.



Fig. 6. Érythré – Ethiopie – Somalies, Girard & Barrère, Parigi, luglio 1935.

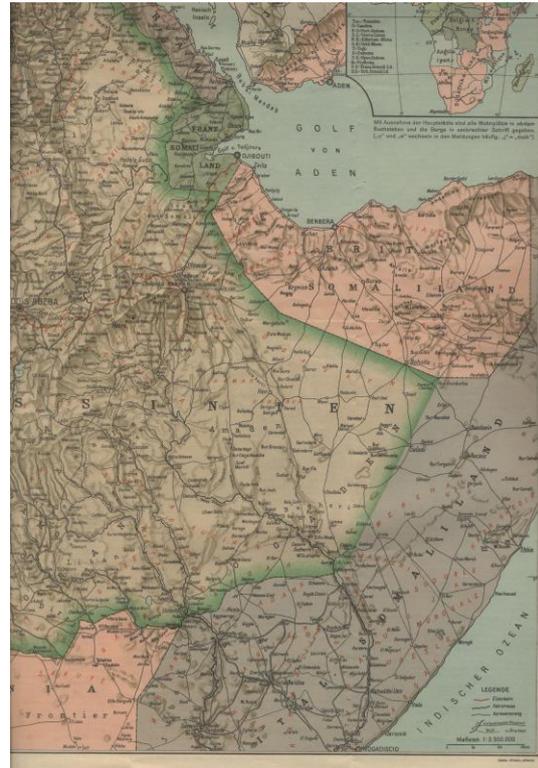


Fig. 7. Neue Karte von Abessinien (Nuova carta dell'Abissinia), Orell Füssli Verlag, Zurigo, senza data (ma precedente al conflitto).



Fig. 8. Habeš. Dějiště války italsko-habešské a cesty k němu (Abissinia. La scena della guerra italo-abissina e la sua ambientazione), Melantrich, Praga, senza data (ma 1935).

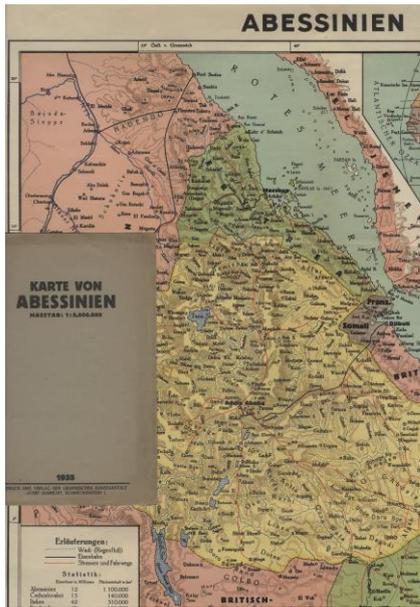


Fig. 9. Karte von Abessinien (Carta dell'Abissinia), Ulbricht, Schrecken-stein (allora in Cecoslovacchia), 1935.

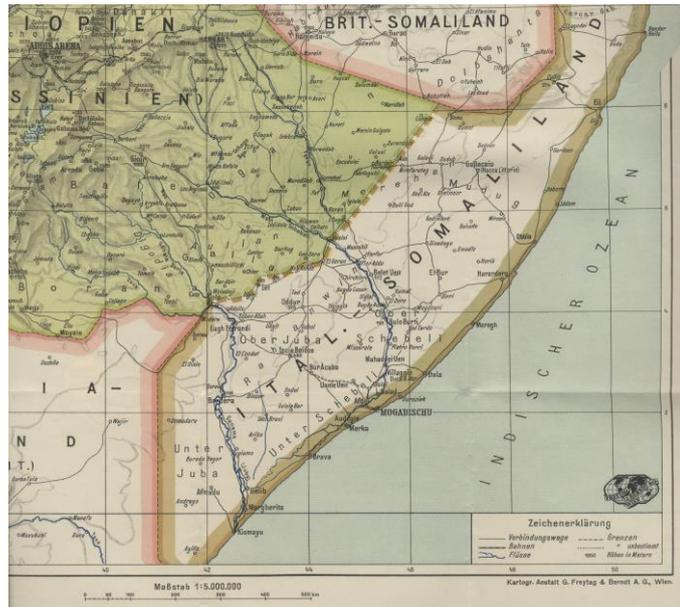


Fig. 10. Abessinien, Freytag & Berndt, Vienna, senza data (ma antecedente al conflitto).

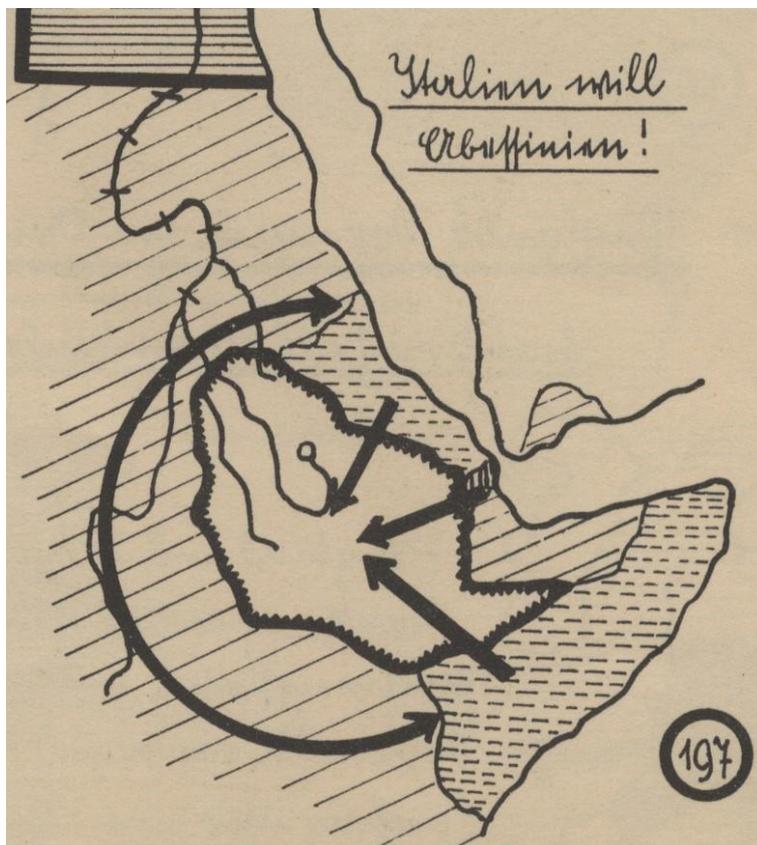


Fig. 11. Italien will Abyssinien (L'Italia vuole l'Abissinia), da Karl Springenschmid, Die Staaten als Lebewesen. Geopolitisches Skizzenbuch, Lipsia, Wunderlich, tav. 49.

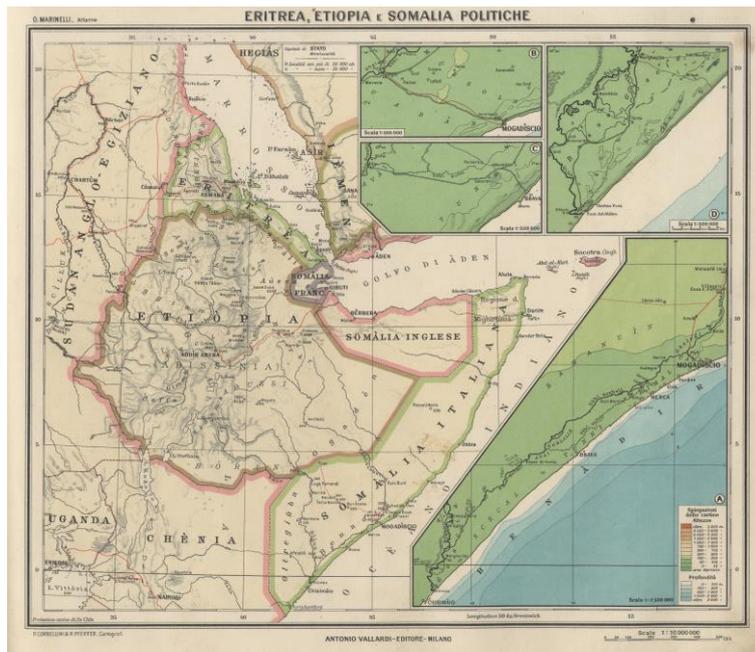


Fig. 12. Eritrea, Etiopia e Somalia politiche, da Atlante scolastico di geografia moderna, Vallardi, 1935.

Tra i fattori di contesto, però, non figurano solo quelli indotti dal clima politico. Ne figurano anche altri sottostimati dal decostruzionismo post-harleyano, tutto preso dalla retorica dei discorsi: sono quelli di tipo individuale, quali la specifica formazione culturale del cartografo, le sue convinzioni politiche, il suo retroterra sociale, l'ambiente di lavoro ecc. Ed è stato altrettanto sottostimato da quell'approccio, se non addirittura ignorato, il fatto che gli elementi di contesto non intervengono solo sugli autori delle carte ma anche sui loro lettori. Ognuno di loro possiede infatti la propria formazione culturale, le proprie convinzioni politiche ecc. che daranno vita a tanti significati personalizzati. I fattori di contesto, quindi, incidono anche sulla ricezione della carta, facendo in modo che il messaggio veicolato sfugga in buona parte all'autore.

Inoltre, come mette bene in evidenza l'approccio post-rappresentazionale ridimensionando l'aspetto ideologico e valorizzando il peso delle contingenze (Dodge et al. 2009), ulteriori discordanze tra intenzione dell'autore e interpretazioni dei lettori possono essere dovute al frangente e all'ambientazione in cui la carta viene osservata. Se penso a quegli anni, immagino che ci sarà stata una differenza tra l'osservare una carta del Corno d'Africa in un'aula universitaria e osservare la medesima carta in un padiglione della "Mostra della rivoluzione fascista." La carta assume il proprio significato non quando esce dalla tipografia ma quando viene effettivamente osservata, cioè esperita, dal lettore. Ne risulta un quadro che mette seriamente in discussione la stabilità della rappresentazione, e l'imprevedibilità che ne deriva smentisce ogni illusione circa la possibilità dell'autore di controllare il contenuto della carta.

Occorre poi sottolineare anche un altro aspetto altamente indicativo del clima di quella fase storica. Questa esorbitante produzione commerciale non era indotta tanto dal regime,

che pure amava sbandierare con ogni mezzo la propria inclinazione aggressiva. Invece, più che da un regime seppure autoritario, l'enorme aumento di carte fu provocato dagli interessi commerciali di tante società private che ne approfittarono per farsi pubblicità. Molte carte coinvolte mostrano infatti inserti promozionali nei settori produttivi più disparati: dagli inchiostri tipografici (nella carta della Bemporad, fig. 13), alle assicurazioni e la farmaceutica (carte Paravia, figg. 14 e 15), all'industria alimentare e dei distillati (Istituto d'Arti Grafiche, figg. 16, 17 e 18).

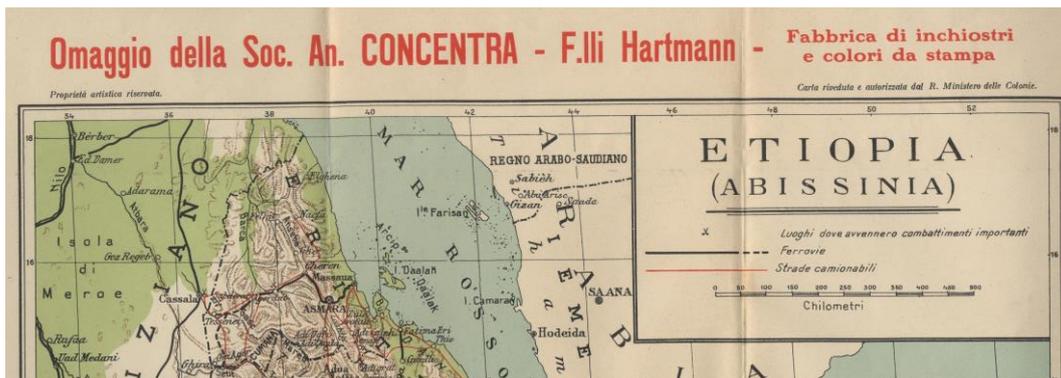


Fig. 13. Etiopia (Abissinia), Bemporad 1935, sponsor privato.

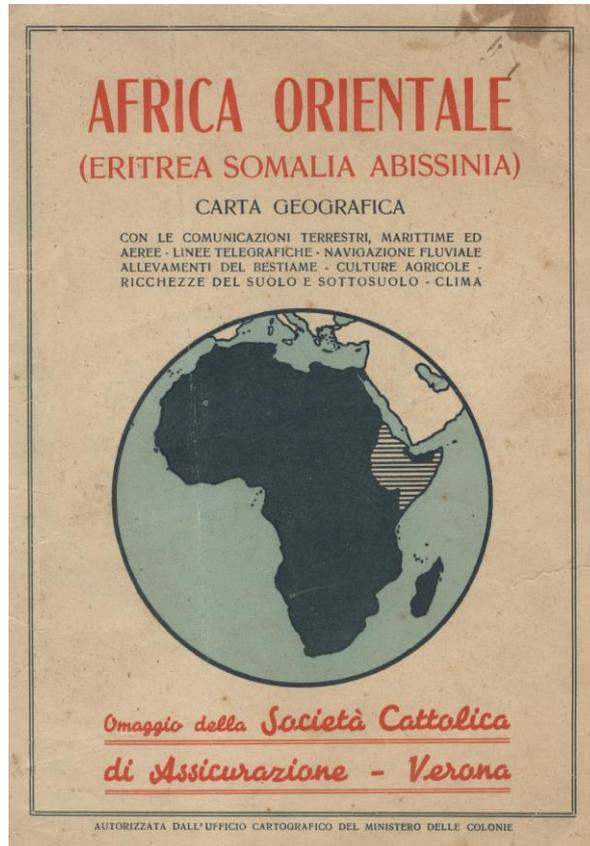


Fig. 14. Africa Orientale (Eritrea, Abissinia e Somalia), Paravia, senza data (ma 1935), sponsor privato.



Fig. 15a. Africa orientale, Paravia, 1935, due inserti pubblicitari dello sponsor privato.



Fig. 15b. Africa orientale, Paravia, 1935, due inserti pubblicitari dello sponsor privato.



Fig. 16. Africa orientale, Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, 1935 sponsor privato.

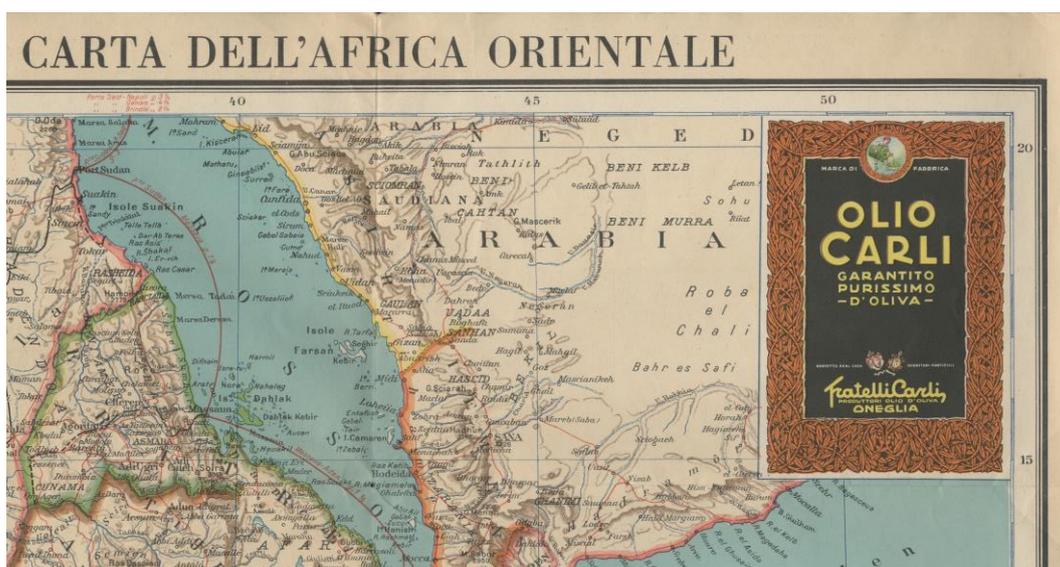


Fig. 17. Carta dell'Africa orientale, Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, 1936, sponsor privato.

La successione di carte dell'Etiopia ha mostrato un processo in tre fasi: a quella iniziale nella quale i confini vengono raffigurati come ufficialmente riconosciuti con linee continue ne segue una in cui essi si fanno via via sempre più incerti fino a scomparire. Un'escalation in cui pare intravedere una progressiva acquisizione cognitiva della presunta predisposizione dell'Etiopia alla conquista italiana. Infine, a conquista avvenuta appaiono carte recanti i segni che il conquistatore ha impresso alla nuova colonia. Tra questi emergono ancora una volta i confini in qualità di segni che decretano emblematicamente l'avvento di un nuovo potere. La figura 19 mostra i nuovi confini regionali stabiliti dal conquistatore, estranei alle ripartizioni in uso presso le popolazioni locali ma guidati esclusivamente dalla volontà di imporre un nuovo ordine territoriale e sancire un nuovo soggetto dominante, presente nella stessa denominazione di "Africa Orientale Italiana."

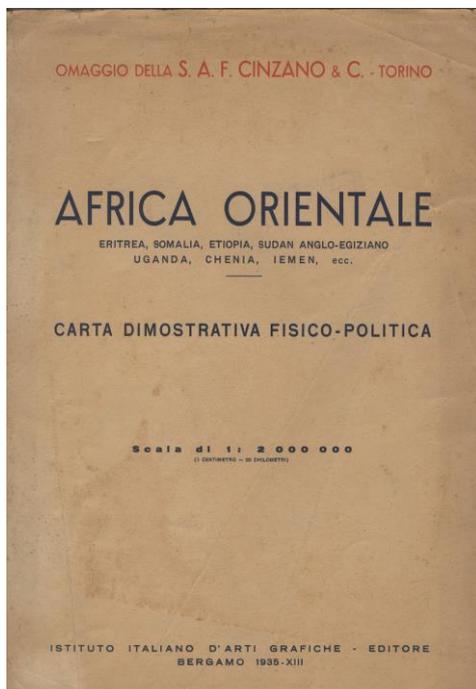


Fig. 18. Africa orientale, Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, 1935, sponsor privato.

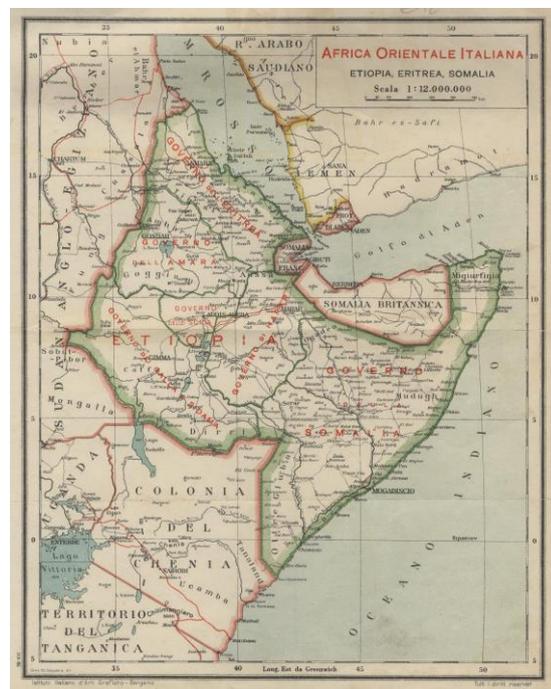


Fig. 19. Africa Orientale Italiana, Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo, 1936.

L'inganno cartografico

Dal caso illustrato emergono una serie di osservazioni. La prima è ontologica. Rispetto all'infinita lista degli oggetti del mondo la carta geografica identifica quelli che una specifica società in uno specifico momento storico considera più rilevanti e li riproduce in un'astrazione visiva. Nel catalogo delle categorie più pertinenti alla rappresentazione della realtà geografica nel corso della modernità occidentale figurano certamente i confini. La carta non ne certifica solo l'esistenza formale ma ne restituisce anche la percezione diffusa. Se n'è avuta una prova con i confini dell'Etiopia nella cartografia fascista.

La seconda osservazione tira in ballo l'ultimo Harley, quello che ha fatto scuola. Egli

riconosceva due ispiratori: Derrida e Foucault. Dal primo prendeva il valore incorporato nella testualità della carta, riassunto nel classico enunciato “nulla esiste al di fuori del testo.” Dal secondo lo stretto connubio tra sapere e potere. Applicate agli studi cartografici queste ispirazioni hanno condotto Harley a postulare una connessione molto stretta, quasi meccanica, tra discorsi di potere e rappresentazioni cartografiche. La ‘costruzione della realtà’, che nello stesso sostantivo incarna autenticamente l’approccio costruttivista che l’ha esaltata, è espressione che nell’interpretazione di Harley tende a richiamare la razionalità di una volontà e di un disegno. Il suo decostruzionismo, come rivela già il prefisso privativo, puntava programmaticamente a smascherare tale razionalità. Ma forse ha preso il compito troppo seriamente, come rivelerebbe il nostro caso di studio che mostra un panorama cartografico non eterodiretto dall’autorità.

Una terza osservazione considera significativo che l’abbattimento dei confini dell’Etiopia sia avvenuto prima sulle carte e solo successivamente nella realtà. Ciò va a favore della potenza performativa della carta: la naturalizzazione del segno che essa opera, con efficacia massima proprio quando si tratta di concepire l’altrove, permette la confusione tra il piano della rappresentazione e il piano della realtà rendendo la carta immediatamente operativa. Dunque, il rappresentare cartograficamente una situazione nuova stimola all’azione finalizzata a realizzarla. Nel nostro caso di studio si trattava del disegno di un progetto politico per il sovvertimento dell’ordine riconosciuto dalla comunità internazionale. L’omologazione degli operatori del mondo cartografico nella scelta di omettere i confini di quel paese registrava una diffusa percezione collettiva e la radicava ulteriormente, contribuendo a persuadere la popolazione della ragionevolezza di scatenare quella guerra.

Quest’ultima riflessione si colloca nel campo, ancora in buona parte da esplorare, della carta come dispositivo privilegiato per indagare l’incrocio strategico tra il piano della realtà esperibile e il piano dell’immaginario. In proposito, può essere utile considerare quello che passa tra i due nel caso affrontato: cosa accade quando alla rappresentazione di una realtà spaziale segue un’azione tesa a modificarla? Nel nostro caso, a un dato assetto politico una guerra? Cosa è passato tra l’originaria carta politica del Corno d’Africa dove i confini dei paesi erano continui, la successiva mappa mentale degli italiani con l’Etiopia sempre meno differenziata dalle altre colonie e infine la carta del conquistatore, che ne sanciva la riorganizzazione effettiva sotto sovranità italiana? In mezzo ci sono tante cose. Solo per ricordarne alcune: un tempo lungo un decennio, 4.350 morti di guerra (a cui ne vanno aggiunti dieci volte di più negli anni successivi per reprimere le ribellioni), 40 miliardi di lire di spesa per la più grande spedizione della storia coloniale italiana (ma per Angelo Del Boca addirittura la più grande di tutti i tempi) con 400.000 soldati e 100.000 lavoratori, le sanzioni e l’isolamento internazionale che spinsero l’Italia verso Hitler cambiando direzione alla storia del paese (Del Boca 2010).

In mezzo ci sono anche le tante cose contro cui si è scontrata la traduzione della carta in realtà: i progetti concorrenti delle altre potenze (inglesi in particolare); la necessità di governare situazioni nella loro materialità (la conquista di un territorio reale, non di una figura astratta); il tempo, che avrebbe potuto rendere il progetto obsoleto per mille ragioni (ad esempio, la caduta di Mussolini oppure un ripensamento delle autorità sugli effettivi benefici dell'impresa). Tutte queste variabili e molte altre ancora hanno reso piuttosto fortuito l'adeguamento della realtà a quanto immaginato nell'originaria mappa mentale.

L'astrazione cartografica oscura le difficoltà di realizzazione del progetto tradendo e illudendo i suoi utilizzatori, facendogli sembrare il loro compito più semplice, qualsiasi esso sia. Ciò è dovuto al fatto che la carta moderna – o più precisamente la metrica topografica di cui si alimenta il suo canone geometrico-euclideo dettato del pensiero cartesiano – restituisce con freddezza una rappresentazione dove lo spazio appare vuoto, disabitato, quindi pienamente disponibile a essere occupato e plasmato. Ce lo ricordano Roland Barthes commentando la *Guide Bleu* (Barthes 1957) e Italo Calvino quando scrive che “dalla carta dei Cassini sono scomparse le figure umane” (Calvino 2002, 27). E gli esempi sarebbero infiniti: sulle carte dei colonizzatori europei non c'erano i popoli da sottomettere ma solo degli enormi territori poco conosciuti e pronti a essere spartiti; sulle carte dei generali della Prima guerra mondiale non c'era il sangue dei milioni di soldati morti ma solo l'intricata rete delle trincee e i simboli delle postazioni nemiche; sulle carte degli architetti delle case popolari non c'è la miseria dei poveri ma solo terreni da lottizzare. La carta rende il lavoro di tante categorie professionali un esercizio asettico. Si può ritenere che sia stato così anche per quelle dell'Etiopia nell'Italia fascista?

La tendenza della carta a semplificare il reale e dargli un ordine familiare suggerisce che il ruolo giocato dalla produzione cartografica sull'immaginario degli italiani sia andato nella direzione di predisporli ad accettare quella guerra. Inoltre, i vuoti che quelle carte presentavano (di centri urbani, di elementi naturali, di confini) possono aver fatto sembrare quella guerra più agevole a chi l'ha scatenata. Ingannati dalla decifrabile astrazione che ci fornisce la carta e dalla sua assurda pretesa che gli oggetti geografici siano riproducibili in termini matematici attraverso schemi razionalizzati da sistematiche procedure tecniche, tendiamo a dimenticare l'aforisma di Korzybski con cui prendeva avvio questo articolo: una carta non è il territorio (Korzybski 1933). C'è invece tutto un mondo con cui fare i conti che la carta – questa presuntuosa immagine del mondo – non ci mostra.⁸

Note

¹ Questo articolo riprende un caso di studio già trattato in *Pólemos. Materiali di filosofia e critica sociale*, 9 (2) del dicembre 2018: 15-38. Le considerazioni generali vengono qui replicate ma il materiale documentale mostrato, che proviene interamente dall'archivio privato dell'autore, è in gran parte inedito.

² Traduzione dell'autore.

³ Già il titolo del romanzo di Houellebecq è significativo: *La carta e il territorio*.

⁴ Per la precisione, il dispositivo diplomatico (Convenzione del 16 maggio 1908, che seguiva il Trattato del 10 luglio 1900 e il suo allegato del 15 maggio 1902) faceva riferimento al territorio dell'etnia dei Canama ponendolo sotto sovranità eritrea. La questione non venne mai chiarita del tutto, e ancora oggi questo territorio è oggetto di disputa tra Etiopia ed Eritrea. L'ultimo atto, la dichiarazione congiunta del 9 luglio 2018, lascia sperare nella definitiva conclusione di uno scontro ultracentenario. Anche relativamente all'altra porzione del confine, quella meridionale, la Convenzione del 1908 evitava di dare precisi punti di riferimento: "Dal punto più orientale della linea stabilita dai fiumi Mareb, Belesa e Muna, il confine corre in direzione sud-est parallelo alla costa a una distanza di circa 60 km da essa fino al territorio della Somalia francese" (Historical Section of the Foreign Office 1920b, 2 [traduzione dell'autore]).

⁵ Si vedano, ad esempio, la "Carta geografica dell'Africa Orientale" (1935), quella intitolata "Africa orientale" (senza data ma antecedente al conflitto) e la "Carta fisico-politica dell'Africa Orientale" (1935).

⁶ Particolarmente polemico fu l'intervento effettuato nel 1931 a Firenze durante il Primo Congresso di Studi Coloniali dal titolo "Geografia e politica coloniale." Da notare che, pur autore di numerosi articoli sull'Africa, De Magistris non vi si recò mai.

⁷ A quelle già menzionate si possono aggiungere le seguenti case editrici che pubblicarono carte prive dei confini integrali dell'Etiopia e precedenti alla conquista italiana: Vallardi ("Colonie dell'Africa orientale italiana," senza data ma antecedente al conflitto), Visceglia ("Africa Orientale," 1935 e altra dal medesimo titolo senza data ma antecedente al conflitto), Moneta ("Africa Orientale," 1935), Moiraghi ("Carta murale dell'Africa Orientale, senza data ma antecedente al conflitto), Mantovani ("Africa orientale e Abissinia," senza data ma antecedente al conflitto), Chiesa ("Africa orientale," senza data ma antecedente al conflitto), Istituto Editoriale Nazionale ("Carta storico-politica dell'Africa orientale," senza data ma antecedente al conflitto). A volte le soluzioni grafiche tradivano un aggiustamento dell'edizione precedente, sommario nel disegno ma profondo nel messaggio veicolato. È il caso di una carta della "S.A. Prof. G. De Agostini & figli" (da non confondersi con l'Istituto Geografico De Agostini da cui pur discende) che aspira a presentarsi come ufficiale precisando a margine le autorizzazioni burocratiche ricevute ("Edizione Autorizzata dal Ministero delle Colonie" e "Distribuzione autorizzata per tutto il Regno dalla R. Questura di Milano in data 23 agosto 1935"). Qui il confine tra Etiopia e Somalia sembra cancellato, preludio cartografico al destino storico che si compirà poco dopo.

⁸ L'autore ringrazia i due anonimi referee per i loro costruttivi commenti.

Riferimenti

- Anderson, Benedict. 1991. *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. Londra: Verso.
- Barthes, Roland. 1957. "Le Guide Bleu." *Mythologies* 1: 113-117.
- Baudrillard, Jean. 1988. *Selected Writings*. Stanford: Stanford University Press.
- Bernado, Michael A. 2007. "Making Territory Visible: The Revenue Surveys of Colonial South Asia." *Imago Mundi* 59: 78-95.
- Besse, Jean-Marc. 2008. "Cartographie et pensée visuelle. Réflexions sur la schématisation graphique." In *Les usages des cartes*, a cura di Isabelle Laboulais, 19-32. Strasburgo: Presses Universitaires de Strasbourg.
- Biggs, Michael. 1999. "Putting the State on the Map. Cartography, Territory and European State Formation." *Comparative Studies in Society and History* 41 (2): 374-405.
- Black, Jeremy. 2008. "Government, State, and Cartography: Mapping, Power, and Politics in Europe, 1650-1800." *Cartographica* 43: 95-105.
- Boehm, Gottfried, a cura di. 1994. *Was ist ein Bild?*. Monaco di Baviera: Fink.
- Boria, Edoardo. 2020. *Storia della cartografia italiana dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*. Torino: UTET.
- Branch, Jordan. 2014. *The Cartographic State: Maps, Territory, and the Origins of Sovereignty*. Cambridge: University Press.

- Buisseret, David, a cura di. 1992. *Monarchs, Ministers, and Maps: The Emergence of Cartography as a Tool of Government in Early Modern Europe*. Chicago: University of Chicago Press.
- Calvino, Italo. 2002. *Collezioni di sabbia*. Milano: Mondadori.
- Casti, Emanuela. 1998. *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*. Milano: Unicopli.
- Cobarrubias, Sebastian, e John Pickles. 2009. "Spacing Movements. The Turn to Cartographies and Mapping Practices in Contemporary Social Movements." In *The Spatial Turn. Interdisciplinary Perspectives*, edited by Barney Warf and Santa Arias, 36-58. Abingdon: Routledge.
- Ciampi, Gabriele. 1998. "Componenti cartografiche della controversia di confine eritreo-etiope." *Bollettino della Società Geografica Italiana* 12(3): 529-550.
- Collotti, Enzo. 2000. *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*. Milano: La Nuova Italia.
- Crampton, Jeremy. 2009. "Cartography: Performative, Participatory, Political." *Progress in Human Geography*, 33 (6): 840-848.
- Del Boca, Angelo. 2010. *La Guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*. Milano: Longanesi.
- Del Casino, Vincent J., e Stephen P. Hanna. 2006. "Beyond the 'Binaries': A Methodological Intervention for Interrogating Maps as Representational Practices." *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies* 4 (1): 34-56.
- Dematteis, Giuseppe. 1985. *Le metafore della Terra*. Milano: Feltrinelli.
- Dodge, Martin, Chris Perkins, e Rob Kitchin. 2009. "Mapping Modes, Methods and Moments: A Manifesto for Map Studies." In *Rethinking Maps: New Frontiers in Cartographic Theory*, edited by Martin Dodge, Rob Kitchin, and Chris Perkins, 220-243. Abingdon: Routledge.
- Edney, Matthew. 1997. *Mapping an Empire: The Geographical Construction of British India 1765-1843*. Chicago: University of Chicago Press.
- Farinelli, Franco. 1992. *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Foucault, Michel. 1980. *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*. New York: Pantheon Books.
- Gerlach, Joe. 2017. "Mapping as Performance." In *The Routledge Handbook of Mapping and Cartography*, edited by Alexander Kent and Peter Vujakovic, 114-124. Abingdon: Routledge.
- Harley, John B. 1988. "Silences and Secrecy: The Hidden Agenda of Cartography in Early Modern Europe." *Imago Mundi* 40: 57-76.
- . 2001a. "Deconstructing the Map." In *Introduzione alla geografia postmoderna*, a cura di Claudio Minca, 237-258. Padova: Cedam (edizione originale 1989. "Deconstructing the Map." *Cartographica* 26 (5): 1-20).
- . 2001b. *The New Nature of Maps: Essays in the History of Cartography*. Baltimora: The Johns Hopkins University Press.
- Harvey, David. 2002. *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*. Milano: Net.
- Herb, Guntram H. 1997. *Under the Map of Germany. Nationalism and Propaganda 1918-1945*. Londra: Routledge.
- Historical Section of the Foreign Office. 1920a. *Abyssinia*. Londra: H.M. Stationery Office.
- . 1920b. *Eritrea*. Londra: H.M. Stationery Office.

- Houellebecq, Michel. 2010. *La carta e il territorio*. Trad. di Fabrizio Ascari. Milano: Bompiani.
- Jacob, Christian. 1992. *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*. Parigi: Albin Michel.
- Jameson, Fredric. 1991. *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*. Durham: Duke University Press.
- Konvitz, Joseph. 1987. *Cartography in France 1660-1848: Science, Engineering, and Statecraft*, Chicago: University of Chicago Press.
- Korzybski, Alfred. 1933. "A Non-Aristotelian System and its Necessity for Rigour in Mathematics and Physics." *Science and Sanity*, 747-761.
- Labanca, Nicola. 2015. *La guerra d'Etiopia 1935-1941*. Bologna: Il Mulino.
- Mammarella, Giuseppe, e Paolo Cacace. 2010. *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- Minca, Claudio, e Luiza Białasiewicz. 2004. *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*. Padova: Cedam.
- Mirzoeff, Nicholas. 1999. *An Introduction to Visual Culture*. Londra: Routledge.
- Mitchell, W. J. Thomas. 1994. *Picture Theory: Essays in Verbal and Visual Representation*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Ó'Tuathail, Gearóid. 1996. *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*. Londra: Routledge.
- Pase, Andrea. 2011. *Linee sulla terra: confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*. Roma: Carocci.
- Perkins, Chris. 2018. "Critical Cartography." In *The Routledge Handbook of Mapping and Cartography*, edited by Alexander Kent and Peter Vujakovic, 80-89. Londra: Routledge.
- Quaini, Massimo. 1976. "L'Italia dei cartografi." In *Storia d'Italia. Atlante*, 5-24. Torino: Einaudi.
- Rodogno, Davide. 2003. *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Said, Edward. 1978. *Orientalism*. Londra: Penguin.
- Salvadori, Massimo L. 1982. *Storia dell'età contemporanea. Volume secondo 1914-1945*. Torino: Loescher.
- Santarelli, Enzo. 1981. *Storia del fascismo*. Vol. 2. Roma: Editori Riuniti.
- Segré, Claudio G. 1991. "Il colonialismo e la politica estera: variazioni liberali e fasciste." In *La politica estera italiana. 1860-1985*, a cura di Richard J. Bosworth e Sergio Romano, 121-146. Bologna: Il Mulino.
- Shirlow, Peter. 2009. "Representation." In *Key Concepts in Political Geography*, edited by Carolyn Gallaher, Carl T. Dahlman, Mary Gilmartin, Alison Mountz, and Peter Shirlow, 308. Londra: Sage.
- Soja, Edward W. 1996. *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.
- Strandsbjerg, Jeppe. 2008. "The Cartographic Production of Territorial Space: Mapping and State Formation in Early Modern Denmark." *Geopolitics* 13 (2): 335-358.
- Winichakul, Thongchai. 1994. *Siam Mapped: A History of the Geo-Body of a Nation*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Wood, Denis. 1992. "How Maps Work." *Cartographica* 29 (3-4): 66-74.
- . 2010. *Rethinking the Power of Maps*. New York: Guilford.

Edoardo Boria is Associate Professor of Geography at La Sapienza University of Rome. His main research areas include cartography, geopolitics and their multiple connections. His latest monograph is titled *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere* (UTET, 2020). Recently he worked on a documentary film, *Cos'è geopolitica* (IsagTV, 2017). He is also author and editor of regular columns on cartography in the Italian geopolitical magazine *Limes* and the academic journal *J-Reading: Journal of Research and Didactics in Geography*.